

Paolo viveva in un mondo conflittuale ed è stato capace di trasformare il conflitto in sorgente di fede, speranza e amore. Come fece Gesù con la samaritana alla quale indicò la fonte che stava dentro di lei (Gv. 4, 13-14), come fece con i discepoli di Emmaus: trasformò la croce, simbolo di morte, in simbolo di vita. ~~La comunità di Corinto fu la più problematica~~ Nonostante si trovasse costantemente coinvolto in tanti conflitti, Paolo fu capace di costruirsi uno spazio dove poter trovare la pace e ritemperare le sue forze, per non venir meno nel cammino. Nonostante tutte le attività, ha saputo mantenere aperto un canale di comunicazione con le persone di Gesù crocifisso e risorto, con l'amore del Padre, con l'azione dello Spirito Santo, con la storia del popolo. Tutto questo lo percepiamo dalle lettere, soprattutto dalle due lettere ai Corinti. La comunità di Corinto fu la più problematica e Paolo ha saputo aiutare quella comunità a riflettere sulla sua situazione e condizione di vita ed ha saputo legare la soluzione dei problemi pratici ai temi più profondi e più centrali della fede cristiana e della storia del popolo: la follia della croce e la speranza nella resurrezione. È costante pensare che Paolo, pur avendo accarezzato il sogno di comunità ideali, ha dovuto confrontarsi con una realtà contraria. Per quella comunità Paolo ha lavorato un anno e mezzo, a rischio della vita, con grande entusiasmo, ha

attraversato momenti di scemprio, di solitudi-  
ne, di sofferenze. Ha investito molto per la co-  
munità di Corinto, l'ha amato e tuttora de-  
ve ammettere che non si specchia nel volto, quel  
l'ideale da lui desiderato. Allora vediamo  
che cosa dice Paolo, nel vivo del suo ministero  
o così nel vivo del vostro ministero.

"È necessario infatti che avvengano divisioni fra voi, perché si manifestino quelli che sono i veri credenti in mezzo a voi" (11, 18)

⊙ "Le vostre riunioni non si vogliono per il meglio ma per il peggio. Dunque tutto sento dire che quando vi riunite in assemblea vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo" (11, 17-18)

⊙ È continua specificando i disordini che creano nei gruppi, quasi dei partiti di ricchi e di poveri, di maestri e di seguaci, e si manifestano anche nella celebrazione dell'Eucaristia" (11, 20-22)

⊙ Abusi sessuali (5, 1), processi tra fratelli che dovrebbero amarsi, tutto cedere, tutto perdonare, tutto sopportare. Paolo insiste sul primato dell'amore vincendevole: meglio subire l'ingiustizia da parte di un fratello, che dividere venendo meno alla comunione di amore.

Radici della non-comunione. 7  
Il tema principale della 1<sup>a</sup> cor. verte proprio sulle divisioni presenti nella comunità. Paolo enuncia già nel c. 1, 10 --- e perché non si fusi le esortazione è di carattere generale, utile per qualsiasi comunità, aggiunge 1, 11-12 --- Gli esempi sono vicini e decisivi, sono gravi perché alterano all'essere stesso di una comunità. Con animo accorato e preoccupato pone delle domande: 1, 13 --- le divisioni tra l'altro non sono soltanto di carattere intellettuale, ~~non~~ riguardano problemi astratti: toccano anche le assemblee liturgiche, l'Eucaristia (11, 17-18) <sup>10</sup> Enuncia quindi un principio importante: 11, 19 --- cioè: se Dio permette una cosa del genere, significa che è per il meglio, ci deve essere una ragione provvidenziale. Paolo parla poi degli abusi inaccettabili che esistono all'interno della comunità <sup>11</sup> dei difetti, essere presuntuosi, orgogliosi, carnali, dei processi tra fratelli. Segnala poi delle tendenze pericolose a livello dottrinale. Ci viene presentato un quadro piuttosto oscuro della chiesa di Corinto. Tuttavia è la chiesa per la quale Paolo: 1, 4-7 --- ha voluto anzitutto lodare quelli di Corinto, sa però che dopo dovrà correggerli, denunciare i loro errori. Questo ci dice che ama molto la comunità. È ottimista, vede la chiesa di Corinto con occhi buoni, con grande speranza, e cerca di vedere i lati migliori della comunità. È un insegnamento valido anche per noi: vedere i lati positivi

X

E' questa la metodologia di Paslo: partire dal bene e nel bene, capire quello che manca, continuando a stimare davvero le persone cui si rivolge.

dei fratelli, di ogni persona, della chiesa,  
proprio come fa Dio nel suo grande amore  
di Padre. Dio ci ama e vuole ottenere il me-  
glio da noi, vuole che l'amore mobiliti le  
forze ~~se~~ <sup>quasi</sup> ~~oscu~~ <sup>oscu</sup>ro della comunità  
di conto ~~ha~~ delle radici profonde. E' im-  
portante cogliere perché sono le radici  
dei difetti delle nostre <sup>comunità</sup> ~~chiese~~, di noi stessi che  
siamo parte della chiesa e che portano  
alla non comunione.

La prima radice è l'entusiasmo carisma-  
tico che ha dato luogo alla presunzione: ab-  
biamo i doni, preghiamo bene, parliamo  
lingue, quindi possiamo fare tutto. E que-  
sta presunzione crea divisione.

Un'altra radice è nel fatto che la comunità  
si è appropriata dei doni di Dio. Purtroppo ca-  
lita spesso anche a noi. Tante volte non sap-  
riamo considerare i doni di Dio come tali,  
gratuiti e inmeritati. Ci si appropria dei  
doni di Dio, ritenendoli dovuti, come doni  
che vanno da sé che si possiedono una volta  
per sempre. Ciò significa aver perduto il sen-  
so della gratuità di Gesù Cristo, della grazia  
della redenzione, dell'Eucaristia, <sup>del sacrificio</sup> <sup>della comunione</sup> del sacra-  
mento ministeriale, della chiesa. In questo  
modo i doni non danno più alcuna gioia;  
eppure come quando si va in un grande ma-  
gazzino, si vede un oggetto, lo si desidera,  
si chiede il prezzo, lo si compra e si è con-  
tenti, si prova gioia ma la gioia passa su-  
bito perché ormai l'oggetto è nostro. Tante  
volte non sperimentiamo più la gioia dei do-  
ni di Dio perché li abbiamo da tempo, da sempre.

X Pensiamo a tutta la tenerezza e compassione di Francesco per la passione di Dio. Il suo desiderio di riprodurre concretamente la vita di Gesù lungo le polverose strade di Palestina, i suoi scontri con i farisei e scribi, il suo stare con gli apostoli, la sua fame, la sua sete, il suo affetto per Marta, Maria, Lazzaro, la sua angoscia nell'orto del Getsemani, la sua disperazione sulla croce. Poi compassione che arrivò al parossismo nell'esperienza mistica del monte della Verità, 2<sup>o</sup> anni prima di morire. Immaginiamolo nel silenzio e tra le rocce che digiunava per 40 giorni e prosegue la identificazione con il Crocifisso e chiede due grazie: il dolore e l'amore.

@ E' qta la radice delle divisioni, delle invidie, delle gelosie: io sono di Paolo, io di Cef, io di Ft<sup>o</sup> Pollo. Capita anche oggi che una parrocchia si divide perché alcuni parteggiano per un prete, altri per un altro.

Non pensiamo che possiamo perderli, non ri-  
feriamo di dover migliorare, crescere, ma-  
turare. Ne segue che non sempre riusciamo  
ad accettare i doni degli altri, perché cia-  
scuno pensa: è il mio dono. Questo provoca  
divisioni, invidie, gelosie. Una radice  
ancora più profonda dei problemi di Co-  
rinto è che non sanno cogliere la diver-  
sità dei doni e si ueltono gli uni contro  
gli altri. Anche noi spesso non riusciamo  
ad accettare la diversità dei doni. Rite-  
vendoli un possesso, si vogliono avere  
soltanto per sé. @

Dobbiamo pregare e riflettere nella consapevolezza  
che il senso della gratuità dei doni  
divini è essenziale per la redenzione. Tutto  
lo sforzo di Paolo nelle lettere ai Romani  
e ai Galati consiste nell'evidenziare la  
gratuità della grazia che è sempre un  
dono del Padre. Un dono da ricevere ogni  
giorno con gioia e insieme con umiltà.  
Quindi è l'orgoglio personale e comunitario  
che produce non comunione 1 Cor. 4, 6; prima  
aveva detto: 1 Cor 3, 18 --- Anche la falsa sagge-  
zza porta alle divisioni

Come reagisce Paolo? Invita Gesù che, a sua volta, invi-  
ta il Padre. È posto che dobbiamo cercare di capire, per-  
ché è in gioco una teologia: si tratta di imitare  
l'amore compassionevole di Gesù, l'amore mi-  
sericordioso del Padre. ~~XX~~  
1 Cor 3, 5-9... L'orgoglio e la falsa sapienza aveva  
fatto dimenticare ai Corinzi che l'attore principa-  
le è Dio. Li invita a ritrovare quell'ampia visione  
nella quale i ministri sono pressoché niente e



È un pensiero su cui ritorna nei vs. 12-13 ...  
il giudizio è dato dal Signore. È molto impor-  
tante ricordarlo <sup>si amano tutti servitori e Dio</sup> ~~quanto le cose~~  
Giudicherà ciascuno di noi.

Q. Noi siamo il campo che Dio coltiva, la casa che  
costruisci, il suo cap. lavoro; proprio per la casa va co-  
struita a ogni prezzo, proprio per il campo va coltivato  
a ogni costo, per il cap. lavoro deve splendere di bel-  
lezza.

Dio è tutto.

4

Inizia con due domande che riprendono il problema sottolineato al c. 1, 12: ~~Il problema~~ E chiede: "Che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo?" Cioè, avete capito male il significato del vostro lavoro, del vostro servizio pastorale. La prima risposta è di carattere ecclesiale: "siamo ministri", diaconi, servi. La seconda risposta è teologica: "ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso". Dunque tutto viene da Dio tutto è dono e bisogna riconoscerlo come tale, non appropriarsene. Apollo e Paolo hanno ricevuto dei doni e senza di essi non sarebbero niente.

C'è una terza risposta descrittiva, al v. 6 "Lo piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere". La metafora agricola chiarisce il concetto: la crescita di una <sup>comunità</sup> ~~chiesa~~ spetta al Signore, nessuno può arrogarsi il merito. Segue una prima conclusione: v. 7 "ne chi pianta, ne chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere". Dio solo conta. Dio ha il primo posto nella <sup>comunità</sup> chiesa, il primo posto in assoluto, e tutto il resto è in relazione a lui. E' un quadro teologico completo che ci viene offerto. La seconda conclusione riprende il tema <sup>comunitario</sup> ecclesiale: v. 8 "Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga". La loro opera è secondaria, si impegnano per il progetto di un'Ach. E in 8b c'è la terza conclusione; più pratica "ciascuno riceverà la sua mercede secondo il proprio lavoro". Non siamo un a dover giudicare chi ha lavorato bene o no. Al v. 9 Paolo riassume i tre termini del problema: noi, voi e Dio "Noi siamo collaboratori di Dio e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio". Noi senza Dio non siamo nulla, però possiamo

✗ Siamo semplici servitori, agricoltori che non  
possiamo vantarsi del prodotto. Dobbiamo tener presen-  
te che a quel tempo era viva la coscienza del mirac-  
colo di fronte al processo della seminazione:  
il seme è gettato nella terra, muore e risuscita,  
dà frutto. Siamo tutti dei servitori riceviamo  
i doni dall'alto.

lavorare con lui, insieme a lui in forza <sup>dei</sup> suoi doni e costruire la casa di Dio, coltivare il campo di Dio. ~~Q~~ ←

Qual è il messaggio di questo testo per noi? Paolo afferma con forza il rimasto di Dio e la sua opera è gratuita. A mio avviso è posto il centro del brano. Senza i doni del Signore <sup>non si potrebbe</sup> ~~la chiesa~~ non esisterebbe. ~~X~~ Noi siamo ricchi e forti solo della povertà di Cristo, siamo gente che porta il tesoro della conoscenza del Signore in vasi di creta, in modo che la gloria non si ricominci a Dio e che la potenza straordinaria della Parola venga riconosciuta come proveniente non da noi ma da Colui che è la Parola (2 Cor, 4,6 ss). Colui che ha regnato dal "legno" della Croce vuole che anche noi regniamo con lui nello stesso modo svolgendo il nostro compito sacerdotale tra Dio e l'umanità, servendo gli uomini, dando la vita, testimoniando il Vangelo con piena fiducia, ma come gente che non ha nulla di proprio da salvaguardare o da difendere, e, perciò gente stimata, povera, debole, disarmata dalla mentalità mundana dominante (2 Cor. 6, 8 ss).

Come ministri siamo semplici servitori, agricoltori che non possono vantarsi del prodotto. Lavoriamo per conto terzi, quali servi di YHWH sedotti da lui, sapendo di essere inutili anche quando abbiamo compiuto bene ogni ubbidienza e svolto il nostro mandato (1 Cor. 17, 10), perché è solo lo Spirito il soggetto dell'opera di salvezza e di pace nella storia degli uomini e solo Dio che produce in noi il volere e l'opera (Fil. 2, 13).

Nella preghiera contempliamo Dio che fa tutto  
anche nelle nostre comunità. lodiamolo perché  
si serve di noi per piantare o irrigare, che ci  
ha chiamati ad essere suoi servi a lavoro  
con lui per la comunità da lui donata e  
coltivata, e invochiamo lo Spirito che bruci  
in noi tutto quello che uccide nel nostro  
cuore per opera del diábolos, il divisore,  
muovendoci ad amare il campo, la casa di  
Dio. In fondo è la forza dell'amore che  
ci consente di entrare nella dinamica  
di Paolo, nel suo sforzo di ricostruire  
a poco a poco ciò che i cristiani di Corinto  
avevano distrutto con le loro gelosie, le  
loro presunzioni e il loro orgoglio, di  
ricostruire la visione dell'ideale per il  
quale viveva -

## La carità pastorale

Abbiamo riflettuto sulla nostra povertà in relazione alla povertà della chiesa di Corinto: non mancano di doni, ne abbiamo anzi in abbondanza, ma tante volte mancano di ricorrenza nel senso profondo del termine. Sulla scia di Paolo cerchiamo di capire in che modo un grande ideale come il Regno di Dio, del corpo di Gesù, del tempio santo, della costruzione unitaria, possa essere vissuto in una realizzazione storica. La storia di una comunità è spesso piuttosto deludente, è deludente, abbiamo visto, la chiesa di Corinto per le sue divisioni e i suoi conflitti e tuttavia l'ideale è sempre presente. Come coniugare le due realtà? È il problema di ognuno di noi, di ogni pastore chiamato a scrutare le Scritture, a contemplare il ~~Regno di Dio~~ Regno di Dio e, nello stesso tempo, a risolvere questioni concrete, qualche volta meschine affrontando continue difficoltà di intesa, di comunione anche nelle cose più semplici. È il problema di ogni cristiano che ama la chiesa e la sua comunità e che si accorge con dolore che il Regno di Dio incontra ostacoli per i ritardi e le inaspettatezze che ciascuno di noi vive.

Spesso mi chiedo, di fronte alle situazioni della comunità parrocchiale nella quale vivo e lavoro, dov'è attuato il discorso della Montagna, dov'è testimoniato lo spirito delle beatitudini? Come bisognerebbe realizzare più l'ideale del Regno, come vivere il divario tra l'ideale e la realtà? È un'incrollabile pensare che Paolo si sia trovato di fronte a questo scarto: grande visione

del Regno di Dio, e una comunità difficilissima  
nella quale era presente ogni tipo di scandalo,  
a partire da quello delle divisioni. Però  
Paolo è rimasto fedele all'ideale e ha lottato  
senza mai rassegnarsi, trovando il coraggio  
di proporre nuove mete e addirittura  
ha compreso meglio la bellezza dell'ideale  
attraverso l'esperienza sofferta delle diffi-  
coltà. È proprio ciò che colpisce nella prima lette-  
ra ai Corinzi: gli scandali sono per Paolo uno  
gli di rivelazione più profonda dell'ideale co-  
munitario del Vangelo. È, in fondo, il tema  
della sapienza della croce, che compare già al  
l'inizio della lettera: grazie alla croce, al-  
l'inizio, Paolo acquista una maggiore  
consapevolezza del vero volto della chiesa:  
1 Cor. 1, 18-23 ---

Chiediamoci se crediamo ancora che la croce  
resta scandalo per il mondo, che essa sia an-  
cora valida? Crediamo ancora che la chiesa  
non è radunata negli stadi, ma nell'u-  
nità di una predicazione che avviene in  
forza della vita nascosta con Gesù in Dio?  
Col. 3, 3... e che i primi cristiani della chiesa  
nascente negli stadi andavano per offrire la  
vita, quella sì vera e gradita celebrazione.

Di fronte ad una società che si vuole vedere atea  
mentre in realtà è idolatra, non ci sono crocia-  
te da fare, ma c'è una vigilanza da attuare  
per non essere idolatri, pur professando la fede  
in Gesù. È questa idolatria della forza, del nume-  
ro, del privilegio, del denaro, del potere, che si può  
combattere solo come Gesù, con la croce.  
La forza della chiesa sarà sempre la santità  
dei suoi membri, qualità questa obsoleta  
che mostra agli occhi del mondo la nostra

(3)  
piccolezza, la nostra debolezza, una che spigio-  
na la forza di Dio: 1 Cor. 1, 26-31 ---

Da qui mi sembra importante e doveroso nel no-  
stro impegno pastorale un ritorno alla parola  
di Dio che sola ci dà la forza della metafora.  
Un chiaro riconoscimento del primato della  
parola di Dio, rileggerla nello Spirito, catechiz-  
zando i cristiani con essa, più che tentare  
un aggiornamento puntando sulla socio-  
logia, la psicologia, l'antropologia, tutte scienze  
dell'uomo e intorno all'uomo.

Dobbiamo puntare l'attenzione su come vivere  
in solidarietà, in comunione, in reciproco  
scambio di doni, la comune esperienza  
del Vangelo, come ispirazione di vita, come  
regola di vita. Francesco d'Assisi non voleva  
nessuna regola, voleva il Vangelo ~~È~~ il Vange-  
lo "sine glossa", cioè senza quelle piccole  
note che spesso riescono a disinnescare il  
Vangelo, perché il Vangelo è pericoloso e con la  
nota si cerca di attutirlo. Ma il Vangelo è lo  
stimolo per una continua creatività. Non può  
essere codificato. D'altra parte per viverlo ci vo-  
le anche disciplina. E mettere insieme crea-  
tività evangelica e disciplina è come quadra-  
re il cerchio. Ma è importante creare di for-  
quadrare il cerchio senza riuscirci. Perché  
non è che si deve riuscire. Nella scelta evan-  
gelica c'è anche l'abbandono della catego-  
ria, così importante per il mondo, che è quel-  
la del successo. Il fallimento, ciò che è  
fallimento per il mondo non è lo è per noi.  
Il fallimento vissuto rabbiosamente con a-  
credine, è male, quello vissuto con umil-  
tà è una bellezza: noi siamo alla seque-  
la di uno che è fallito, Gesù. È il Padre



che la risuscitata da morte il fallito, la croce è scacco. Fa parte del vangelo anche accettare il fallimento, perché sia dovuto a fedeltà. Poi noi che ne sappiamo della fecondità dei vostri fallimenti: --

Molti vedono nell'attuale stagione storica che stiamo attraversando, un'ora di grande affermazione, di gloriosa presenza della chiesa nel mondo. C'è una grande novità nel rapporto chiesa-mondo che si potrebbe esprimere in modo sintetico con le affermazioni: la società oggi ha bisogno della chiesa, oppure i questa chiesa serve. Di fronte alla crisi di questa nostra epoca, crisi di ideologie, crisi del principio di autorità, la società in molte delle sue componenti, anche nei partiti, mostra di avere bisogno della chiesa, e arriva anche ad affermarlo apertamente, quasi che la chiesa fosse capace di dare un supplemento di anima alla società. C'è infatti una richiesta di fondazione religiosa del sociale e del politico e quindi la richiesta di un cristianesimo che accetti di delinearsi come etica. La chiesa sembrerebbe invitata a guidare il cammino degli uomini e delle donne nella società. Ma se la società ha bisogno della chiesa come religione e la chiesa si offre in vari modi a questa richiesta, non dobbiamo dimenticare che compito della chiesa è vivere di fede, è far risuonare la chiamata alla sequela e predicare Gesù. La fede cristiana non può essere ridotta a un fare il bene, né ad un umanesimo che dia un supplemento di anima alla società. La fede esige di essere predicata e vissuta, la fede esige che i cristiani seguano radicalmente il

~~Il~~ Signore, la fede richiede di essere <sup>5</sup> lei so-  
la apportatrice di salvezza, la fede richiede la  
missione dei cristiani nel mondo, senza arro-  
ganza, ma con la consapevolezza di avere  
una speranza per tutti gli uomini e le don-  
ne. Ho la sensazione che troppo spesso l'an-  
uncio della croce e della resurrezione,  
l'annuncio di Gesù vivente e glorioso sia stem-  
perato dalla morale, dall'etica e ridotto al cri-  
stianesimo e filantropia, a organizzazione  
della carità (carità in un museo). Certo il cristie-  
nesimo comporta una morale, una passi-  
vità al vangelo, ma al suo centro c'è la fede nel  
fatto uomo, in Gesù. Certo è un segno sa-  
lutare e necessario il risveglio della coscienza  
di responsabilità dei cristiani nel sostenere  
dialettamente e praticamente i valori e-  
tico-cristiani, ma se poi non si è più capaci  
di pregare su di sé e sugli altri lo sguardo  
di amore di Gesù, se non si è capaci di seguire  
Gesù e basta, di andare dietro a Gesù conve-  
niente con il dono di tutta una vita, se la fede,  
l'adesione a Gesù risorto non ha il primato  
su tutto, allora si rischia di riproporre una  
frattura tra le molte prestazioni e il coman-  
damento unico che richiede adesione perso-  
nale al Signore che chiama alla sua sepultura,  
una sepultura determinata da una assoluta  
signoria e libertà. È verissimo che ~~il~~ <sup>il</sup> ~~massimo~~  
di ciò che fa notizia non è la fede, ma ciò che del-  
la chiesa serve al mondo, ma cristiano è colui  
che crede in Gesù che è la rivelazione di Dio  
Padre tra noi, colui che lo ama e lo segue  
nel mistero pasquale di morte e resurrezio-  
ne. Il vangelo, annuncio di salvezza, non è  
riducibile a una morale, né può essere

dissolto in un'etica da offrire o prestare agli uomini e l'agape è ben oltre la filantropia. È la fede che vince il mondo, ma nella sua capacità di urto verso ogni mondialità, verso le "excuses" del mondo, come le chiama Paolo. Il Signore può operare attraverso di noi molti segni del Regno di Dio che viene, ma a condizione che crediamo in lui, aderiamo a lui confessando di essere creati in lui, e in lui salvati in vista della vita eterna, della comunione con Dio che è partecipazione alla sua vita divina (2 Pt 1, 4).

Non dobbiamo essere né pessimisti né ottimisti, categorie puerili che male di addicono a dei credenti. Dobbiamo avere speranza in Gesù, non confidare nell'uomo, e di questa speranza essere capaci di rendere conto con l'aiuto dello Spirito Santo nella gioia di Gesù risorto, confidando che la Chiesa sia il luogo dove è bello e gioioso che da fratelli e sorelle si stia insieme (Salmo 133).